

Luigi Ceccarelli

I TEMPI DELL'AMERICAN BAR

Ormai, a Roma, è molto più normale mangiarsi un *hamburger* col *ketchup* che inzuppare un quaresimale nel caffè con panna. Quel discutibile connubio di carne sbriciolata, non-pane e cipolla cruda (*optional* il cetriolino moscio) è entrato alla grande nei cromosomi dei giovani e persino nei gusti dei vecchi.

Non è stato sempre così. Proviamo a ripercorrere una catena alimentare lunga qualche decennio con l'aiuto di uno storico, il signor Felici, attuale proprietario del Bar Americano, e di un aedo, Giancarlo, padrone e nume tutelare di un caffè all'Arenula.

All'inizio c'era la pagnottella: con la frittata, con la provatura, con le alici, col prosciutto, a seconda dello status sociale del mangiatore. Correva l'anno 1936 quando nacquero i tramezzini: prima timidi, mozzarella e cotto, poi via via più sicuri di sé, più ricchi, più belli, capaci anche, se scaldati, di trasformarsi in toast. Arrivano, però, i tempi bui dell'autarchia, della guerra, della fame: irraggiungibili pagnottelle, panini, tramezzini, è già tanto se si rimedia un pezzo di pane nero, duro, cattivo.

A questo punto, come si diceva nei romanzi d'una volta, facciamo un passo indietro. Già nel '38, l'intraprendente proprietario della Gelateria Esedra, Cesare Rubei, aveva avuto una buona idea. Ricreare un angolo di Manhattan a Roma, trasformando il suo locale (lui l'America la conosceva bene: c'era emigrato ragazzino, ci aveva studiato, l'aveva lasciata infine soltanto per tornare patriotticamente a fare il soldato nella prima guerra mondiale). Certo il fascismo non gradisce troppo la novità esterofila ma Rubei sa trovare un compromesso con le autorità: se il locale dovrà mantenere la vecchia insegna "Gelateria Esedra" su via Nazionale, su via Torino potrà sfoggiare quella nuova, "Bar Americano". Americano di nome e di fatto: banche enorme di zinco e opalina nera, colonne a specchietti intarsiati, sgabelli altissimi, persino la sbarra per appoggiare il piede. L'atmosfera un po' da film, le 36 bottiglie disponibili per i *cocktails* stupiscono i romani mentre gli ottimi gelati che si

continuano a fare li rinfrancano. Grande successo, nonostante i tempi non siano dei più propizi, soprattutto con lo scoppio della guerra e le restrizioni alimentari. Rubei resiste ma quando latte, uova e zucchero (non parliamo dei liquori stranieri) diventano introvabili anche lui deve chiudere. Un paio d'anni solo, però. A Roma liberata, il Bar Americano riapre in fretta, iniziando la sua stagione d'oro. Un giorno un soldatino alleato preso da nostalgia di casa chiede un "milk shake": procura la macchinetta per farlo a Rubei che l'accontenta. Poi viene la volta delle uova al *bacon*: facile. Infine il mitico *hamburger*: e che sarà mai? In breve il locale diventa il ritrovo di tutti gli americani di Roma e di tutti gli "americani a Roma". Ne dirige i servizi, con mano ferrea, il famoso Goffredo, papà del nostro Giancarlo; alla cassa troneggia Madamina, rispettatissima sorella del proprietario. Anni Cinquanta: i soldati alleati si trasformano in turisti, i pellegrini pure, Hollywood si trasferisce sul Tevere. Giancarlo, ragazzino, comincia la sua carriera; tra un *hot dog* e un *club sandwich* vede girare un film nel locale (*Vita da cani* con Fabrizi e Lollobrigida). Il signor Felici, che è nipote di Rubei, tra un *long drink* e un Manhattan guarda sfilare un sacco di bella gente: artisti, aristocratici, jazzisti, diplomatici, elegantoni, belle donne, persino la Callas, persino Farouk....

Ahimè, nessuna stella può restare sempre allo zenit. Col tempo, gli *snack bar* si moltiplicano, sbarcano in Italia gli americani veri, quelli con la ricetta segreta delle salse e dei condimenti, lo splendente Bar Americano perde il suo smalto e il suo primato. Ma ormai la buona novella si è diffusa, lo spirito ha soffiato dove voleva: oggi non c'è romano che non conosca, che non apprezzi, quel discutibile connubio di carne sbriciolata, non-pane e cipolla cruda (*optional* il cetriolino moscio). Il signor Felici e Giancarlo, gli evangelizzatori, sorridono soddisfatti.